

Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8038-3

www.newtoncompton.com
www.andrefrediani.it

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato su carta prodotta con cellulose senza cloro gas
provenienti da foreste controllate e certificate,
nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Andrea Frediani

I 300 di Roma



Newton Compton editori

Nel 477 a.C. – circa trent'anni dopo la cacciata dei re etruschi e la nascita della Repubblica romana, e solo tre anni dopo il sacrificio dei trecento spartani di Leonida alle Termopili – secondo la tradizione, trecentosei Romani appartenenti alla famiglia dei Fabi, furono massacrati fino all'ultimo uomo dagli Etruschi di Veio, proprio come i loro contemporanei Greci. Una delle gentes più prestigiose degli albori della storia dell'Urbe rischiò così di estinguersi, tanto che per diversi anni, nelle liste dei consoli, non comparve più alcun membro della famiglia, e il giorno della sconfitta entrò nel calendario romano come nefasto. L'episodio non è dunque solo leggenda, sebbene le fonti dell'epoca e posteriori si siano sforzate di creare quante più similitudini possibili con la più celebre battaglia delle Termopili.

PROLOGO

Roma, 479 a.C.

Il console Cesone Fabio Vibulano sentì correre lungo la schiena brividi d'emozione. Lui che aveva affrontato in battaglia Etruschi, Volsci, Equi, Sabini, visto morire un fratello in combattimento, rivestito la suprema magistratura dello Stato per ben due volte, guidato intere legioni, ora temeva le conseguenze dell'annuncio che stava per fare al Senato di Roma, e le reazioni dei patrizi invidiosi del predominio della sua famiglia.

Fermò per un istante gli occhi sul fratello, assiso sulle gradinate della Curia in mezzo agli altri senatori, lui che era stato a sua volta console in due occasioni. Marco Fabio Vibulano gli restituì lo sguardo e annuì impercettibilmente col capo, esortandolo a dichiarare quanto avevano stabilito insieme per rispettare e onorare la memoria del loro fratello Quinto Fabio Vibulano. Cesone deglutì, senza riuscire a togliersi dalla mente il conflitto che si era verificato in Senato solo poche settimane prima, quando aveva proposto la distribuzione delle terre sottratte ai nemici dell'area laziale a coloro

che avevano combattuto. L'avevano stroncato subito, rimproverandogli di volersi accattivare le simpatie della plebe per creare una vera e propria tirannia, e il senatore Tito Menenio Agrippa era addirittura arrivato a proporre una mozione per rimuoverlo dal consolato. Solo il sostegno degli aderenti alla *gens* dei Fabi gli aveva permesso di cavarsela.

Stavolta, però, rischiava ancora di più.

L'altro console, Tito Virginio Tricosto Rutilio, stava finendo di esporre ai padri coscritti la situazione sui vari fronti di guerra dell'Urbe. Ed erano tanti: Roma era circondata e continuamente minacciata dai nemici – Etruschi e Veienti in particolare, Volsci ed Equi, e poi i Sabini – e questo avrebbe senza dubbio giocato a favore della proposta dei Fabi. Senza saperlo, dunque, il suo collega gli stava preparando il terreno.

Non appena il magistrato terminò, il moderatore dispose che anche Cesone esponesse la sua relazione. Il console cercò di assumere un'espressione determinata e si schiarì la voce, sperando di essere in grado di mantenerla salda e senza alcun tremolio che tradisse la sua ansia. Allora più che mai, avrebbe desiderato che per quell'anno il consolato fosse toccato a suo fratello.

«Padri coscritti», esordì, «è inutile che aggiunga altre parole per rafforzare quanto esposto nel migliore dei modi dal mio illustre collega: la situazione è grave. Trent'anni fa ci siamo guadagnati la libertà, cacciando

i re etruschi che ci dominavano, ma la libertà ha un prezzo e ora, se vogliamo mantenerla, non solo dobbiamo continuare a combattere contro i popoli che ci pressano da oriente e a meridione, ma a settentrione anche con gli etruschi, che prima erano nostri alleati. La nostra giovanissima Repubblica, come avete più volte fatto notare, non ha le risorse per alimentare tutti questi fronti di guerra, né in termini di uomini, né di rifornimenti. E abbiamo visto che concentrare le nostre magre forze contro un solo nemico non fa altro che indurre qualcun altro ad approfittarne per attaccarci alle spalle».

«Ormai due consoli e due legioni non sono più sufficienti a fronteggiare tutti i pericoli che minacciano contemporaneamente lo Stato, per giunta minato dai conflitti interni tra il patriziato e la plebe, che ho tentato invano di sanare solo poco tempo fa», specificò, lanciando una frecciatina ai suoi colleghi senatori. «I fronti di guerra sono più di due, pertanto servono più eserciti, e la *gens* Fabia è disposta a offrire una soluzione per ovviare al problema».

Attese che, a quell'annuncio, anche l'attenzione dei senatori più distratti convergesse su di lui, poi riprese: «Ormai il conflitto con Veio non è più né pace né guerra, solo una serie infinita di scaramucce e saccheggi, che ci tengono costantemente in allerta, facendoci sprecare un mucchio di risorse; Roma stessa è sempre

minacciata, e non c'è bisogno che vi ricordate che lo scorso anno abbiamo visto i Veienti arrivare fin sul Gianicolo. Ebbene, come sapete, molti dei possedimenti della mia famiglia si trovano lungo la frontiera settentrionale della nostra città, pertanto sono i più insidiati dai Veienti, e noi Fabi non possiamo pretendere che lo Stato investa per difendere soprattutto le nostre terre».

Tacque e osservò a lungo i senatori. Aveva la loro piena attenzione.

«Propongo che il conflitto con Veio ricada sulle spalle della sola *gens* Fabia, che d'ora in poi si farà carico di tutte le spese e le responsabilità connesse a quel fronte, senza alcun aggravio da parte della Repubblica, che potrà quindi investire sugli altri fronti senza doversi più occupare di quello etrusco! Lasciateci dunque salvaguardare l'autorità di Roma, mentre voi vi dedicate alle guerre! Lo dobbiamo anche a nostro fratello Quinto, che è caduto permettendoci di cogliere quella che finora è stata la più clamorosa vittoria delle armi romane contro gli Etruschi, dopo aver respinto Lars Porsenna nel suo tentativo di riportare sul trono Tarquinio!».

Se pure non si fosse fermato per rifiutare, il coro di voci che si levarono a favore o contro la sua proposta lo avrebbero comunque costretto a tacere. Gli aderenti dei Fabi, ed erano in tanti, inneggiarono al suo nome

e a quello del fratello, mentre gli avversari si alzarono in piedi e inveirono contro la sua *gens*. Cesone guardò Marco, che gli fece cenno di attendere: avevano previsto che la loro proposta avrebbe suscitato vasti clamori nella Curia, e avevano preparato le loro contromisure.

«Ma bravo!», quando le urla si attenuarono, tutti lasciarono parlare Menenio Agrippa, il più determinato avversario dei Fabi. «Tu sei console, Cesone, e noi romani dovremmo sprecare una delle due magistrature principali per permettere alla tua gente di curare i propri interessi? Un fronte permanente laddove ci sono i vostri possedimenti? Per permettervi così di arricchirvi incrementando il vostro controllo su entrambe le rive del Tevere e avere il monopolio del commercio del sale? Ma ci hai preso tutti per idioti?»

«La giusta tutela dei nostri interessi non esclude affatto la protezione dell'Urbe, anzi direi che va di pari passo, caro Menenio. Il nostro sforzo non deve essere rifiutato solo perché ci avvantaggia, se avvantaggia anche Roma. Ma la tua osservazione sull'incompatibilità del mio ruolo con le funzioni di un console è più che giusta», fu pronto a rispondere Cesone. «Ed è proprio per questo che rinuncio fin d'ora alla mia carica, rimettendo il mandato nelle mani del Senato e del popolo romano, i quali provvederanno a eleggere un mio sostituto, destinandolo al fronte di guerra che

reputeranno più opportuno, mentre io partirò con mio fratello e i miei clienti verso la frontiera con Veio».

Menenio Agrippa ammutolì, mentre grida di assenso e approvazione si levarono lungo le gradinate. Ma il tenace senatore impiegò solo pochi istanti per trovare nuovi argomenti con cui sferrare un attacco. «E come pretendi di difendere un confine tanto traballante? Solo con la tua famiglia? Il Senato non ti permetterà di ingaggiare cittadini per i tuoi scopi privati, sottraendoli alla leva statale, e non può neppure lasciare un settore tanto delicato a milizie così esigue, col rischio di ritrovarsi gli Etruschi alle porte di Roma! È un'assurdità!», insisté.

Anche in questo caso, Cesone aveva la risposta pronta. Le notizie giunte dalla lontana Grecia da poche settimane avevano dato ai Fabi l'idea di poter organizzare una guerra privata a Veio e li avevano resi consapevoli di potersi guadagnare un posto di rilievo nella storia della Repubblica senza eccessivi sforzi; che poi la loro iniziativa servisse anche a tutelare gli interessi della famiglia, era solo un ulteriore incentivo alla sana ambizione di un clan che aveva contribuito a crearla, la Repubblica.

«Non è affatto un'assurdità, se tieni conto delle notizie che sono pervenute dalla Grecia», replicò. «Abbiamo seguito tutti con attenzione le vicende del conflitto tra la grande Persia e le città greche, e siamo rimasti

tutti colpiti dall'eroica resistenza che l'anno scorso hanno saputo offrire i trecento Spartani guidati dal re Leonida al passo delle Termopili. Ebbene, non vedo perché noi Fabi non potremmo fare altrettanto con una forza di pari entità: saranno sufficienti trecento dei nostri parenti, aderenti e clienti per presidiare il confine e infliggere una duratura lezione ai Veienti! In fin dei conti, disponiamo delle stesse armi e degli stessi metodi di combattimento degli spartani, no? Possiamo allestire falangi altrettanto solide!».

«Ti ricordo che Leonida e i suoi trecento hanno fatto una brutta fine...», commentò ironicamente Menenio Agrippa. «E si dice che difendessero un valico largo una ventina di passi, che un grande esercito ha grandi difficoltà ad attraversare... Inoltre, gli Spartani sono guerrieri professionisti, che si dedicano alla guerra per tutta la loro esistenza. I nostri soldati invece sono essenzialmente agricoltori che imbracciano le armi per una stagione...».

«Ma i Veienti non dispongono certo di un'armata sterminata come quella del gran re di Persia! Quanti uomini volete che ci mandino contro?»

«Veio è alleata di altre undici città dell'Etruria. Vi ritrovereste contro tutti i Tirreni, e non durereste neppure i tre giorni che è stato capace di resistere Leonida!».

«Ti sbagli, Menenio! Veio è in rotta con le altre città della lega etrusca! Nessun'altra verrà ad aiutarla per

quella che anche loro considereranno una guerra privata! Al massimo, si limiteranno a darle un sostegno formale».

«No, non è così!», continuò a protestare Menenio Agrippa. Ma il coro dei suoi sostenitori si andava assottigliando col procedere della discussione e, quando arrivò il momento della votazione, Cesone seppe di aver vinto prima ancora che i senatori manifestassero la loro scelta.

Guardò il fratello, ben sapendo cosa gli passasse per la testa: Quinto non sarebbe più stato il solo eroe della famiglia.

Cesone osservò la piccola colonna di trecento combattenti, tra legionari e veliti, radunarsi sotto il Campidoglio e di fronte alla Porta Carmentale. Tutt'intorno sembrava essersi stipata l'intera popolazione di Roma, ansiosa di salutare gli eroi e di augurare loro la miglior sorte possibile. Tutti acclamavano il nome dei Fabi, e non solo i clienti lasciati fuori dall'impresa ma anche gli aderenti delle altre famiglie più importanti: in particolare gli Emili e i Giuni, i cui principali esponenti se ne stavano in disparte con un'espressione impressa sulla faccia che Cesone avrebbe definito di invidia, per la popolarità di cui godeva la sua *gens*.

Suo fratello Marco si trovava con la propria famiglia davanti all'altare di Carmenta, impegnato a compiere

sacrifici in onore della divinità che aveva dato i natali a Evandro, l'eroe arcade stabilitosi sul Palatino nei tempi remoti, quando aveva aiutato Enea, mandandogli in aiuto suo figlio Pallante. Marco era sempre stato un uomo devoto, ligio alle tradizioni, il vanto di loro padre e il modello del patriziato: era talmente integerrimo da essere apprezzato perfino dalla plebe, che pure lui non aveva mai favorito; Cesone era ricorso all'espedito di distribuire la terra ai soldati anche per guadagnarsi una popolarità pari a quella del fratello, ma il Senato non gliel'aveva permesso e rimaneva Marco l'esponente più prestigioso della *gens*. D'altra parte, era il maggiore, aveva una moglie molto bella che amava e da cui era amato – una donna che era un esempio di morigeratezza e temperanza per tutte le matrone capitoline – e tanti figli che eccellevano tra i coetanei per avvenenza, intelligenza e capacità. Cesone, invece, era vedovo da tempo e il suo matrimonio non gli aveva lasciato alcun ricordo piacevole: solo liti o, nella migliore delle ipotesi, indifferenza nei confronti di una consorte sgradevole d'aspetto, che era stato costretto a sposare senza esserne attratto; e un unico figlio, per giunta dissoluto, dedito al vino e alle donne, che per la prima volta si accingeva a partecipare a una campagna bellica. Il console non aveva dubbi che lo avrebbe fatto sfigurare, paragonato ai nipoti, e ciò era un ulteriore motivo di angoscia e di invidia nei confronti del fratello.

Ma non avrebbe mai potuto odiarlo. Marco era anche talmente misurato da non averlo mai messo in ombra. Al contrario, aveva fatto di tutto per farlo salire al suo stesso livello e per fargli ottenere le stesse opportunità; come risultato, considerando anche le magistrature rivestite dal terzo fratello, Quinto, erano sette anni che c'era almeno un Fabio come console a Roma. Cesone aspirava pertanto a emulare il fratello maggiore, sentendosi semmai stimolato dalle sue qualità a diventare un uomo sempre migliore. Ciononostante, era consapevole che, per quanti sforzi avesse fatto, Marco gli sarebbe stato sempre un passo avanti.

Lo vide baciare sobriamente la moglie e poi stringersi ai suoi figli, incitandoli a dare il meglio di sé in guerra e invitando Quinto, il più giovane e il solo che rimanesse a casa, a ubbidire alla madre. Cesone fu assalito dalla tristezza di non poter salutare nessuno nello stesso modo, e dalla consapevolezza di non poter ritrovare qualcuno che lo attendesse al suo ritorno. Sentì il bisogno di imitare il fratello almeno nel vincolo paterno, e chiamò a sé il figlio, che stazionava a pochi passi da lui, impegnato a chiedere alle ragazze che lo attorniavano come appariva nella sua nuova uniforme da tribuno.

«Gaio, vieni qui accanto a me! Iniziamo la marcia fianco a fianco!», lo esortò, pur biasimandone in cuor suo la vanità.

Il giovane sbuffò, visibilmente infastidito di dover

sospendere il suo pavoneggiarsi, ma obbedì e salutò le sue spasimanti, accostandosi a lui con aria tutt'altro che marziale: spalle incavate e lo sguardo distratto dai bagordi che si era concesso durante la sua ultima notte a Roma. «Sei un ufficiale adesso, figliolo, e dovresti essere di esempio per i tuoi uomini»; Cesone non riuscì a trattenersi dal riprenderlo, pur consapevole che il ragazzo non l'avrebbe presa bene.

Infatti Gaio reagì subito: «Ci sarà tempo in guerra, per fare il soldatino; adesso siamo ancora entro la cerchia urbana, se non ti dispiace, e mi considero un civile», rispose stizzito.

Cesone aprì bocca per replicare, ma sentì che i sacerdoti avevano iniziato le loro formule rituali di buon augurio: invocavano il sostegno degli dèi per l'impresa che i Fabi si accingevano a compiere, perché il viaggio fosse favorevole e fortunato, e che tutti fossero restituiti sani e salvi alla patria e ai genitori, dopo un esito all'altezza delle speranze, che portasse vittorie e trionfi, nonché nuove magistrature e consolati. Rimase in religioso silenzio, notando però con estremo fastidio che Gaio continuava ad ammiccare alle ragazze. Non riuscì a trattenersi dal fissare i suoi nipoti, che erano schierati accanto al fratello e rispettavano nel modo più assoluto la sacralità della cerimonia, dalla quale peraltro poteva dipendere il risultato dell'impresa: gli dèi punivano chi non mostrava rispetto nei loro con-

fronti. Fremette di sdegno ma si trattenne dal fare una scenata al figlio, che avrebbe svilito la propria dignità più che quella di Gaio, e si risolse a farlo rigare dritto una volta che fossero stati impegnati nella campagna.

La marcia iniziò in mezzo a due ali di folla festante. La formazione, condotta dai due fratelli a cavallo, si dispose in ordine di marcia e si preparò a varcare l'arco destro della Porta Carmentale. In testa c'erano gli opliti, equipaggiati di tutto punto, con elmo crestato e chiuso lungo le guance, corazza di bronzo, gambali, spada al fianco, scudo lungo un braccio e lancia in una mano; di seguito i veliti e la fanteria leggera, con indosso la sola tunica e equipaggiati con un piccolo scudo rotondo e alcuni giavellotti. Chiudevano la colonna i clienti di più modesta condizione sociale, armati di fionde e randelli, nella migliore delle ipotesi di pugnali: sarebbero serviti a poco, in eventuali battaglie campali, ma erano necessari per raggiungere il numero di trecento combattenti che Cesone e suo fratello si erano proposti di portarsi dietro, per emulare il re spartano Leonida e rendere ancor più indimenticabile la loro impresa, comunque fosse andata a finire.

Nel varcare la Porta, il console dimissionario alzò lo sguardo verso il sovrastante Campidoglio, dove le sagome dei templi si stagliavano scure contro la luce accecante del sole autunnale. Gli parve che gli dèi cui gli edifici erano dedicati lo osservassero da vicino,

valutando ogni sua mossa e decisione, come mai era accaduto in precedenza. Ed ebbe l'impressione che non avessero alcuna intenzione di proteggerlo, bensì si limitavano a valutare se fosse degno o meno di consegnare il suo nome ai posteri. No, non avrebbe avuto il loro aiuto, e neppure suo fratello, ne fu certo: avrebbero dovuto cavarsela con le proprie forze.

E si sentì ancora più solo.

Adesso che le armi romane sembravano sul punto di prevalere, Marco Fabio Vibulano riusciva a trovare una vena d'ironia perfino nel cuore di una battaglia. E mentre vedeva il nuovo console Lucio Emilio Mamercio condurre la sua cavalleria all'attacco dell'ala sinistra dei Tirreni, dopo averne sbaragliato la destra, riusciva a pensare solo alla faccia di Tito Menenio Agrippa che, a Roma, probabilmente non faceva altro che andare in giro a dichiarare: «Io l'avevo detto!».

Gli seccava dargli ragione, eppure era proprio così: quel giorno in cui Cesone aveva annunciato che i Fabi si sarebbero fatti carico del fronte veiente, il senatore aveva fatto notare che presto la confederazione delle città tirreniche sarebbe scesa in campo a sostegno di Veio, rendendo necessario l'intervento di contingenti romani ben più consistenti dei trecento Fabi. E dopo un autunno e un inverno di guerra fatta soprattutto di scaramucce e razzie, che avevano messo più che mai sotto pressione la città etrusca, i nemici avevano finito per richiedere l'aiuto degli altri centri della confederazione, che non si erano tirati indietro.

A quel punto, a Roma si era diffuso il terrore. Il solo argine di cui l'Urbe disponesse lungo i confini settentrionali era la roccaforte costruita dai Fabi sul Cremera, un affluente di destra del Tevere: valido baluardo contro i tentativi di penetrazione dei Veienti, ma ben poca cosa di fronte all'eventuale invasione di un esercito di collegati. E allora il Senato si era affrettato a mandare al fronte il console Lucio Emilio con una legione, mentre l'altro magistrato supremo era impegnato contro i Volsci. Non era molto lusinghiero per i Fabi, che avevano dichiarato ai quattro venti di potersela cavare da soli, ma era stato inevitabile: e in quella battaglia Marco e Cesone combattevano come proconsoli e subordinati di Lucio Emilio. E lui si sarebbe preso tutta la gloria per la vittoria, rendendo marginale, anzi addirittura dannoso, quanto i Fabi avevano fatto fino a quel momento per tenere a bada gli Etruschi. Ma non c'era modo di cambiare le cose: il consolato non spettava ai Fabi, in quel momento, e per il bene della Repubblica bisognava adeguarsi. Ci sarebbe stato tempo per recuperare terreno, in futuro.

Il console si avventò sull'ala nemica con una formazione di cavalleria a cuneo, e i Tirreni non furono in grado di opporre alcuna resistenza. I cavalli, spaventati dalla carica avversaria che faceva sussultare il terreno davanti a loro, si imbizzarrirono facendosi investire dal-

la colonna romana che ne scompaginò subito i ranghi, provocando la caduta di sella di diversi soldati, subito schiacciati dagli zoccoli dei loro stessi animali. Marco assisté alla rapida disgregazione dell'unità nemica: era il segnale per la sua avanzata. Lucio Emilio aveva affidato a lui e a Cesone la fanteria, cui adesso toccava dare l'affondo finale. Fece squillare le trombe, dando conferma al fratello, che si trovava sul lato opposto, oltre il centro romano. Immediatamente dopo, la falange capitolina diminuì la profondità ed estese la fronte, per avvolgere i soldati avversari ormai privi, per la ritirata della loro cavalleria, della protezione sui fianchi.

I legionari avanzarono con movimento concentrico, mentre il console liquidava i resti della cavalleria etrusca. I tirreni cercarono di attendere a piè fermo l'attacco romano, ma la loro falange non era più coesa come ci si sarebbe aspettato da una formazione oplitica. Era chiaro che i loro uomini avevano paura: gli ufficiali facevano fatica a mantenere i ranghi serrati, e più di un guerriero tendeva istintivamente ad arretrare di fronte all'avanzata nemica, o ad allargarsi, se si trovava all'esterno, per sfuggire alla morsa. Marco, in testa alla formazione, era ormai talmente vicino agli avversari da poter leggere il terrore su quanto si intravedeva dei loro volti. E seppe, prima ancora che l'impatto avesse luogo, che la loro linea si sarebbe infranta immediatamente dopo l'urto.

Quando le due falangi collisero – scudo contro scudo, lancia contro lancia, corazza contro corazza, corpo contro corpo – fu come l’onda di un fiume tracimato che si abbatteva su un villaggio e lo mandava in frantumi. Gli opliti romani travolsero frontalmente quelli etruschi, che non furono in grado di sostenerne l’impeto. Le lance capitoline trapassarono al primo affondo le corazze di lino dei nemici, evitarono gli scudi e si infilarono nell’inguine e nelle ascelle degli avversari, che crollarono a terra urlando. I Romani riuscirono così ad avanzare fino alla seconda linea tirrenica. Marco vide un suo ufficiale protendere l’arma in avanti, centrando il viso di un oplita avversario proprio tra i paraguance. La sua punta penetrò nella bocca dell’etrusco, che fu scagliato come un pupazzo addosso al commilitone a fianco, sbilanciandolo e creando un varco nel quale i legionari furono rapidi a infiltrarsi.

Il proconsole, intanto, era situato all’estrema sinistra della falange, e mentre i due fronti si scontravano iniziò a convergere verso il fianco avversario con movimento avvolgente. Gli etruschi erano costretti a rivolgere la propria attenzione sul davanti, e quando alcuni di loro iniziarono a porsi il problema di dover ruotare la formazione per affrontare anche l’assalto laterale, era ormai troppo tardi: solo alcuni opliti riuscirono a rivolgere lance e scudi al contingente guidato da Marco; la gran parte non poteva far altro che cercare

di rimanere in piedi davanti alla pressione dei camerati che li precedevano, a loro volta sospinti indietro dall'attacco frontale romano. Il movimento concentrico della falange capitolina aveva già creato il caos nelle file nemiche: gli opliti sbattevano l'uno contro l'altro ostacolandosi a vicenda, e nessuno aveva più lo spazio per protendere le lance o allestire una linea di scudi paralleli.

Quando Marco arrivò a contatto del fianco nemico, trovò ben poche aste ad attenderlo. Quelle romane, invece, fecero subito scempio dei pochi Etruschi in grado di fare opposizione, isolati aculei in una formazione che non aveva più nulla di coerente e di solido. L'asta del proconsole trafisse dapprima qualche inguine, laddove non era protetto dalla corazza, poi passò a penetrare ascelle e cosce di soldati disposti ancora con il petto rivolto all'attacco frontale; infine, in poco tempo, trafisse le natiche e il collo di chi pensava solo a sottrarsi allo scontro, senza però trovare spazio per uscire dalla formazione ormai stretta su tre lati dalle armi romane.

In pochi istanti, Marco si ritrovò in profondità tra le linee nemiche, alla testa di una colonna che aveva pressoché tagliato in due lo schieramento etrusco. Immaginò che Cesone, dalla parte opposta, avesse avuto altrettanto successo. Ciò significava che la manovra ideata da Lucio Emilio era riuscita alla perfezione: le

prime linee nemiche erano ormai tagliate fuori dalla ritirata e accerchiate. Galvanizzato, inflisse un violento colpo a un oplita che aveva osato affrontarlo frontalmente, e la sua lancia riuscì a penetrare i diversi strati di lino pressato di cui era costituita la corazza; il soldato si accasciò in ginocchio, gettando spada e scudo e stringendosi al petto il legno dell'asta, con la parte in metallo ormai conficcata nei suoi organi vitali. Marco non perse tempo a tirar via la lancia ed estrasse la spada dal fodero, roteandola sopra l'elmo per esortare i legionari a insistere nella penetrazione. Poi la calò sulla spalla di un nuovo avversario, tranciandone gli spallacci e facendogli cadere la lancia di mano, per poi trafiggerlo sotto l'ascella.

I suoi avanzarono al suo fianco con la stessa efficacia. Gli Etruschi cadevano uno dopo l'altro, o cercavano in tutti i modi di sottrarsi allo scontro, provando a scavalcare i corpi dei compagni già morti o spingendo i commilitoni direttamente contro le punte delle lance dei Romani disposti sulla fronte. Non c'era più alcuna resistenza.

La battaglia era vinta. Adesso bisognava pensare a come superare la diffidenza e il rancore degli altri patrizi nei confronti dei Fabi.

I Tirreni erano in rotta e Cesone Fabio non sapeva se compiacersene o meno. Il merito sarebbe stato attri-

buito a Lucio Emilio, a dispetto di tutto quello che i Fabi avevano fatto nei sei mesi precedenti. Perfino in inverno lui e suo fratello si erano spinti fin quasi sotto le mura di Veio provocando i nemici; anche sotto la pioggia battente e con delle spruzzate di neve sui colli più alti a nord di Roma, si erano sobbarcati spedizioni punitive, razzie, saccheggi, fino a spopolare il territorio veiente e obbligare gli Etruschi a richiedere l'aiuto degli alleati. E se l'Urbe stava ottenendo una delle sue più grandi vittorie, era stato proprio grazie alle fatiche e ai sacrifici di cui i Fabi si erano fatti carico nei giorni più infelici, esasperando gli avversari al punto di farli scendere in guerra una volta per tutte.

Lucio Emilio si era solo limitato a dar loro il colpo finale, reso più facile dal logorio cui lui e Marco lo avevano sottoposto per lungo tempo. Senza contare che alla battaglia in corso stavano partecipando anche loro, e con compiti non trascurabili: la manovra decisiva anzi, quella avvolgente con la fanteria, era stata affidata proprio ai Fabi, ed era stato il loro attacco ad aver provocato la rotta definitiva degli Etruschi.

Ma il merito andava al comandante supremo, come da consuetudine, e Lucio Emilio – membro di una famiglia che non gradiva il predominio dei Fabi – si sarebbe guardato bene dal riconoscere i meriti dei suoi subalterni.

Cesone non poteva sopportarlo.

Gli veniva quasi voglia di boicottarlo. Ma sarebbe incorso nelle giuste ire del fratello, e accantonò l'idea di non mettere tutto il suo impegno nel rendere definitivo il successo; continuò pertanto a guidare la sua sezione della falange fino a completare il movimento accerchiante. Il prestigio acquisito nei suoi consolati gli valeva la cieca obbedienza dei suoi uomini, tra i quali i soli Fabi presenti erano suo figlio Gaio e i suoi nipoti. Gli altri, di comune accordo col fratello, aveva deciso di lasciarli a presidio della fortezza sul Cremera, che ormai perfino il Senato si era abituato a considerare un avamposto avanzato e imprescindibile delle difese di Roma.

Frazionati in vari gruppi dall'attacco frontale e dalla pressione laterale di Marco, gli Etruschi non provarono neppure a resistere. Molti gettarono gli scudi, volsero le spalle e presero a correre dovunque trovassero dei varchi, in direzione del loro accampamento, che si trovava a breve distanza dalla città di Veio. Fin troppo facile: perfino i contadini che i Fabi avevano depredato nei mesi precedenti avevano provato a impedirgli di incendiare le loro fattorie, di razziare il bestiame e di portare via prigionieri, e chiunque si era opposto aveva fatto una brutta fine, secondo la logica spietata che si erano imposti Marco e Cesone fin dal momento in cui avevano deciso di creare una fascia di sicurezza a nord di Roma.

Cesone notò suo figlio farsi improvvisamente più ardito. Fino ad allora, il giovane aveva cercato di evitare la prima linea e, sebbene fosse un ufficiale, aveva sempre preferito farsi scudo dei suoi stessi uomini, durante il corpo a corpo. Cesone lo aveva visto sempre arretrare di un passo per evitare di duellare con un avversario, mentre in compenso si sgolava per esortare i subalterni a darci dentro. Avrebbe voluto riprenderlo, imporgli di comportarsi all'altezza del nome che portava, ma non aveva avuto modo di avvicinarlo, fino ad allora. E adesso, la falange si stava sfilacciando all'inseguimento dei fuggitivi, e diventava ancor più difficile raggiungerlo. Tutta l'iniziativa che al giovane era mancata durante la mischia, veniva fuori adesso, spingendo Gaio a sferrare instancabilmente fendenti e affondi contro avversari non più intenzionati a controbattere. Il giovane squarciava schiene, spiccava teste dal collo e arti dal busto, tranciava polpacci, come se avesse a che fare con fantocci. E mostrava un vigore, una resistenza, una velocità e una dimestichezza con la spada che avrebbero potuto essere messi ben più a frutto che contro bersagli tanto facili. Peccato che non avesse la tempra per diventare un combattente degno del padre e dello zio, si disse Cesone. Ma in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a fare di lui un soldato degno della tradizione di famiglia, giurò a se stesso. E intanto proseguì a sua volta l'inseguimento, ma pun-

tando non tanto a fare il tiro al bersaglio, quanto a raggiungere il campo nemico: se i Romani avessero preso quell'avamposto, ciò avrebbe sancito inequivocabilmente la loro vittoria.

Vide profilarsi il vallo che delimitava l'accampamento. Sullo sfondo, si stagliava l'inespugnabile città di Veio, che sorgeva su un'altura dalle pendici scoscese e boschive, dove sarebbe stato improponibile inerparsi, se anche il campo fosse caduto facilmente. "Concentriamoci sul campo", si disse Cesone, e lo ripeté ai suoi uomini, consapevole che più d'uno, sull'onda dell'entusiasmo, avrebbe potuto immaginare di trovare un bottino più consistente dentro le mura dell'abitato e gettarsi avventatamente contro di esse. «Troverete ricchezze a non finire nel campo! I Tirreni sono un popolo molle ed effeminato, e si saranno portati dietro di tutto, per sentirsi come a casa loro!», gridava, indicando ai legionari l'assembramento che si era creato davanti all'ingresso del campo, dove i fuggitivi si erano assiepati cercando di entrare prima che i compagni chiudessero le porte. «Approfittiamone finché tengono aperto!».

Cesone condusse i Romani verso la porta principale, aggredendo gli ultimi della fila, che fecero appena in tempo a girarsi, prima di ricevere lance e spade ovunque non fossero protetti dalle corazze. La colonna capitolina pressò maggiormente gli Etruschi contro

il vallo e la porta, addossandoli gli uni agli altri e impedendo anche ai più determinati di sollevare le loro spade per contrastarli. I Tirreni si offrirono tutti come vittime sacrificali, pressoché immobilizzati, cadendo uno dopo l'altro e liberando spazio per la colonna nemica, e gli uomini che ne erano alla testa raggiunsero in breve la porta. Proprio in quel momento i difensori stavano cercando di chiudere i battenti, a dispetto dei commilitoni che ancora vi si accalcavano di fronte; ma proprio la pressione di chi inseguiva disperatamente la salvezza, impediva loro di riuscirci: ogni etrusco che cadeva sotto i loro colpi avvicinava i Romani all'ingresso.

Cesone aveva guadagnato posizioni fino a giungere in testa alla colonna, dove aveva affiancato il figlio. Questi pareva un invasato, brandendo la spada con veemenza e senza badare a chi colpiva, col rischio di trafiggere nella calca anche dei commilitoni. Spingeva e sbraitava, facendosi largo tra avversari che non lo contrastavano, sospinto a sua volta dai soldati che lo seguivano, finché non irruppe quasi gettato dai compagni oltre la soglia del campo, primo romano in un flusso pressoché ininterrotto di combattenti.

Per un istante, Cesone temette che il figlio si ritrovasse isolato all'interno del fortilizio nemico; ma un attimo dopo erano già decine i Romani che lo avevano

affiancato, ed egli stesso si ritrovò oltre il vallo senza neppure sapere come. Gran parte dei combattenti di ambo le parti era a terra, subito oltre la soglia, dopo aver perso l'equilibrio a causa della ressa e delle spinte reciproche. E gli Etruschi più rapidi a rialzarsi erano anche i più veloci a buttare la spada e a levare le mani in segno di resa. Ma i Romani erano ancora infervorati dalla calca e in preda all'esaltazione, e prima di accorgersi che il nemico non combatteva più, avevano già ucciso parecchi opliti. I Tirreni sugli spalti, nel frattempo non potevano tirare sugli assalitori senza rischiare di colpire i propri commilitoni. Cesone se ne rese conto subito. «Ciascun legionario si prenda un prigioniero e avanzi verso gli spalti!», gridò, e subito i suoi obbedirono, facendosi scudo con gli Etruschi catturati per avvicinare quelli a ridosso del vallo. E intanto, dietro di loro continuavano ad affluire nel campo altri Romani. Quando furono in prossimità degli spalti, Cesone si liberò del proprio prigioniero e risalì la rampa, aggredendo gli ultimi difensori con un urlo di guerra che risuonò lungo le mura. Gli altri lo imitarono, gettandosi sugli avversari, che non ebbero il tempo di organizzare una resistenza. Nel frattempo, i Tirreni abbandonati venivano incalzati dai Romani entrati nel campo in un secondo momento. Si formavano colonne di prigionieri sorvegliati da pochi legionari, mentre altri conquistatori si avventavano sulle

tende uscendone pieni di monili, vasellame e armi preziose.

E tra i primi a gettarsi dentro gli alloggi degli opliti avversari c'era Gaio.

Soldato scarso, ma vorace predone. Non era un figlio di cui andar fieri, si disse sconfortato Cesone.